

Enrico Testa
Eroi e figuranti.
Il personaggio nel romanzo

Torino, Einaudi, 2009, pp. 118

Inscrivendosi in un orizzonte critico disposto a riconoscere e restituire, dopo gli anatemi di marca strutturalista, piena dignità concettuale al personaggio, il libro ne indaga le sorti in una vasta area del romanzo novecentesco sempre muovendosi tra estetica ed etica, facendo insomma del proprio oggetto di studio, secondo un'ironica eppur seria – quasi “bovaristica” – autodenuncia di ingenuità inaugurale, l'incrocio privilegiato di *realtà* e *finzione*, se non addirittura il luogo dove tali piani ontologici trovano i maggiori ostacoli a distinguersi in maniera netta; nell'*homo fictus* «ne va» del lettore: non strettamente reale, il personaggio non si colloca tuttavia nell'inesistenza quanto, con il Pavel di *Fictional Worlds*, nell'ossimoro dell'«esistere senza esistere» da cui, fuori dalla realtà, alla realtà si rivolge, riuscendo a parlare, a *noi* lettori, della «nostra abitabilità del mondo» (5). In conformità a questa scelta epistemologica, l'essere-nel-testo del personaggio viene a farsi figura di ciò che già Heidegger definiva *In-der-Welt-sein* o, più propriamente, *Mitsein*, di quelle strutture, cioè, capaci di intercettare il carattere originario e costitutivo, per l'io, del rapporto con gli altri: di qui la dicotomia, riflessa nella coppia del titolo, tra un personaggio assoluto, l'«eroe», e un personaggio relativo, il «figurante», il primo serrato nell'alternativa polare tra *sé* e *mondo* in cui non si dà possibilità d'integrazione o interazione tra gli opposti, la vita dell'uno prevedendo invariabilmente la morte dell'altro, il secondo invece aperto all'alterità e all'esser da

quest'ultima e con quest'ultima delineato, incline a rinunciare a una soggettività rigida e pensata come *essenza* in favore di un processo di costruzione dell'identità temporale e dialogico.

Se ci si arrestasse a quest'altezza, l'impianto del volume potrebbe ingenerare il sospetto di un certo riduzionismo, comprimendo in un'angusta biforcazione, peraltro non esente da una forte preferenza dell'Autore per uno dei due rami (segnatamente il secondo), una cospicua mole di testi tutt'altro che marginali nella letteratura contemporanea e finendo pure per proporre, non si crede in via preterintenzionale, un «canone» cui con fatica, in ragione della specificità e dunque della parzialità della proposta, si accetterebbe di ricorrere per misurare il panorama del romanzo: più opportuno, e solo apparentemente meno ambizioso, sarà così sforzarsi di leggere le tesi e le distinzioni del testo con altri lavori sull'argomento, tanto recenti (si pensi all'inquadramento fornito da Arrigo Stara in *L'avventura del personaggio*, Firenze, Le Monnier, 2004 o alle indicazioni di Giovanni Bottioli, curatore e co-autore di *Problemi del personaggio*, Bergamo, Bergamo University Press, 2001) quanto oramai "classici", come quelli, per limitarsi a due nomi fondanti, di Hegel e Bachtin. E se alcuni tratti del «figurante» devono richiamare alla mente le teorie del critico russo sul personaggio romanzesco concepito, verrebbe da dire "fatalmente", per contrasto sull'eroe epico, al filosofo tedesco, pioniere nel considerare le vicende del protagonista del romanzo in quanto rappresentazione dell'uomo gettato nella realtà «ordinata a *prosa*» (Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Estetica*, Torino, Einaudi, 1997, p. 1223), può essere pressoché per intero ricondotta l'impalcatura concettuale del volume, poiché la linea che divide il campo producendo le due figure eponime, il *convesso* «eroe» e il *concavo* «figurante», è tracciata lungo il solco, già hegeliano appunto, della separazione tra individuale e universale, o, con un linguaggio forse più prossimo alla fonte, tra spirito soggettivo e spirito oggettivo: una rotta, quest'ultima, inevitabilmente intrecciata alla questione dei generi letterari, laddove l'«intransitivo» (98) eroe – sottratto al tempo, al dialogo, a qualsivoglia dinamica intersoggettiva di articolazione della propria identità – pare muoversi nel testo *fuori* dal genere,

reincarnazione di un personaggio preromanzesco, se non antiromanzesco, nel corpo di opere (e occorrerà citare almeno Kafka, Beckett, Bernhard) che l'Autore si costringe di conseguenza a declassare a «parentesi, modernistica e nichilistica, nel grande corso plurisecolare del romanzo» (100).

Segnalare queste direzioni di ricerca auspicandone ulteriori approfondimenti a venire, però, non compromette la sostanziale efficacia del lavoro che, a tratti sbrigativo nello studio dell'«eroe» (e farà fede il mero conto delle pagine a esso dedicate, meno di un terzo del totale), prende più intenso slancio una volta guadagnata, tra Proust e James, la forma del «personaggio relativo» (cap. 4) di cui, nell'ideale seconda parte del volume, vengono esaminate ricadute narratologiche e implicazioni etiche: del «figurante», allora, si segue il percorso di esposizione all'altro e al mondo entro un *corpus* di testi maggiormente esteso, dapprima nelle tre modalità strutturali della «narrazione duale» di McEwan e Grossman (cap. 5), della «narrazione dell'ombra» di Woolf, Rulfo, Saramago e Marias (cap. 6) e, da Thackeray al DeLillo di *Underworld* passando soprattutto per Ivy Compton-Burnett, della «narrazione policentrica» (cap. 7), e poi, in più stretta consonanza con temi della filosofia di Lévinas e di Ricœur, nella problematica individuazione di «una soggettività *secundum quid*» e nel farsi relazionale dell'identità tra *La macchia umana* di Roth e *Vergogna* di Coetzee (cap. 8). All'esito di una rassegna orientata per gradazioni successive, dove il concetto stesso di «figurante», non diversamente dall'oggetto di cui si discute, acquista una fisionomia riconoscibile nel corso dell'indagine, riempiendo man mano la «casella vuota» (93) di partenza, le opere di Kiš e Sebald (cap. 9) si stagliano a costituire l'approdo a un «io periferico» (94), a un personaggio che l'intrinseca incertezza e instabilità del proprio statuto pone come «cuneo» nella distinzione tra io e non-io, tra vita e morte, tra presenza e assenza: la relazione, da proprietà riferibile a un soggetto che le preesiste, si volge in istanza costitutiva, da un punto di vista logico antecedente al soggetto medesimo. Per questa via, il romanzo, purificato dall'intransigente absolutezza dell'«eroe», riesce a rivestire un ruolo fondamentale nella «raffigurazione di problemi morali» (98) e nella

difficoltosa benché irrinunciabile elaborazione di un'identità-ospitalità leggera, «mobile e aleatoria» (102) su cui il dibattito culturale contemporaneo, non soltanto letterario, invita da più parti a riflettere; e si dovrà concedere all'Autore, pur con alcune cautele verso eventuali tentazioni di fare un uso radicale della dicotomia proposta, il merito d'aver attratto, nel cuore del testo, questioni etiche certo non più differibili: integrare o rivedere determinati passaggi del lavoro, quindi, significherà comunque rispondere, e in nessun caso sottrarsi, all'appello a un'*etica della lettura* che il finale lascia risuonare in tutta la sua condivisibile urgenza.

L'autore

Corrado Confalonieri

Dottorando in Scienze linguistiche, filologiche e letterarie, indirizzo Italianistica all'Università di Padova.

Email: corrado.confalonieri@studenti.unipr.it

La recensione

Data invio: 30/06/2011

Data accettazione: 30/09/2011

Data pubblicazione: 30/11/2011

Come citare questa recensione

Confalonieri, Corrado, "Enrico Testa, *Eroi e figuranti. Il personaggio nel romanzo*", *Between*, I.2 (2011), <http://www.between-journal.it/>